



## 8 MAGGIO FESTA D'EUROPA 77 ANNI FA FINIVA LA GUERRA

**L'Europa è l'inizio di una nuova storia del mondo di un rinnovamento della umanità. Celebriamo**

**C**i sono giorni che alla memoria collettiva italiana non raccontano nulla. Era l'8 maggio del 1945, il precedente 25 aprile la società civile italiana si impossessava delle piazze per sconfiggere i nazi fascisti ed il successivo 28 il dice del fascismo, Benito Mussolini, rintracciato a bordo di un camion veniva arrestato da un gruppo di partigiani e la mano clandestina di un agente segreto inglese lo uccise insieme alla compagna Claretta Petacci. Scampato il pericolo di un sano processo per le crudeltà che aveva compiuto nel corso del suo mandato di presidente del Consiglio dei Ministri, finì la sua esistenza terrena appeso ad una trave di metallo di un distributore in piazzale Loreto a Milano. Giorno 29 aprile 1945 i nazifascisti presso la Reggia di Caserta firmavano la loro resa incondizionata agli alleati anglo americani e ad un delegato sovietico. Mancava la presenza di un italiano che non aveva nessuna dignità di partecipare alla sconfitta del male che ci aveva attanagliati e sottoposti a tanti dolori e morti. Eventi catastrofici che tennero la impreparata comunità italiana lontana dalle ragioni che stavano cambiando la storia del vecchio continente europeo e nessuno si preoccupava della significativa azione di liberatori che le forze alleate anglo americane e sovietiche stavano portando a termine. L'8 di maggio veniva sparato l'ultimo colpo di cannone, era da poco passata la mezzanotte a Mosca, per cui già era il 9 maggio data che ancora oggi è celebrativa della fine vittoriosa della seconda guerra mondiale. La lunghezza di ben 77 anni non si raffigura con una semplice elencazione di giorni felici, anzi. Il lavoro di pacificazione e di ricordo e di crescita comune è diventato il laboratorio più grande al mondo per verificare se l'opportunità di darsi una casa comune poteva diventare o no un progetto realizzabile. Furono grandi i Padri d'Europa che recintarono nell'orto della continua azione del dialogo la funzione di realizzare il progetto che si raffigura

nella bella bandiera blu con 12 stelle color oro. Siamo arrivati piano piano, con mille difficoltà e mille risposte difficili ad una casa che decide ancora le sue scelte all'unanimità, un vincolo che forse andrebbe rivisto date le mutevoli ed inconciliabili visioni particolari che renderebbero impossibile la soluzione con una scelta democratica, magari fatta a maggioranza qualificata. Difficoltà impossibili non credevamo di doverla affrontare, la pandemia da Covid eppure la macchina ha funzionato e come sempre la capacità di stare insieme ed insieme trovare una soluzione comune nel momento tragico della necessità ha aiutato tutti a venir fuori. Neppure terminata la sequenza mortificatrice del virus, lo scorso 24 febbraio 2022, l'Europa veniva avvolta da un male peggiore, ai suoi confini d'est la federazione russa ha invaso la nazione autonoma, seppur in precedenza facente parte del blocco dell'Unione Sovietica, l'Ucraina. La giovane e debole democrazia, assai fallace ma tanto desiderosa di appropriarsi dei processi evolutivi più moderni ed attinenti alla Europa occidentale ed ancor di più affacciandosi alla necessità di aderire alla NATO di cui fanno parte le nazioni d'Europa e di sollecitare l'ingresso dell'Ucraina nella stessa Unione Europea. Non tanto la necessità spasmodica del presidente Zelensky di accorciare i tempi, quanto la massiccia ed impossibile arrestata dell'invasione russa ha reso necessario un forte intervento, da parte di tutte le nazioni europee. La risposta, in termini di aiuti, sostegni, accoglienza ed armamenti, stanno facilitando l'azione della resistenza ucraina alla macchina da guerra russa. Nella NATO l'Ucraina non potrà entrare così facilmente, essendo la struttura un organismo militare di difesa che prevede in caso di attacco ad uno dei soci, la simultanea presenza delle Nazioni NATO negli atti di guerra, ma Russia è Russia, ovvero federazione che mostra troppo visibilmente la sua facile deriva militare verso armi a poca resistenza, ovvero missili nucleari che in pochi secondi, senza essere intercettabili,



porterebbero morte in tutte le nazioni coinvolte. Nonostante la massiccia azione di sostegno ed una campagna di guerra non certamente determinata a finire in fretta, la mano pesante la fa la Russia che con le sue forze, neppure energeticamente potenziate, a causa di mille problemi militari interni ed esteri, con una serie di gravissime sanzioni e divieti prevede il mantenimento della guerra per un periodo lungo. Putin l'autarca russo, ha voluto anticipare che giorno 9 maggio 2022 vorrà celebrare la giornata della vittoria della Seconda Guerra Mondiale contro il nazismo mostrando al mondo i nuovi territori riconquistati alla potestà russa, sottraendoli alla gestione di un governo ucraino che egli non riconosce e che più volte ha definito nazista. Dopo una lunga sequenza di interventi in tutti i parlamenti nazionali, l'Unione Europea ha aperto la pratica per consentire all'Ucraina di diventare nazione europea, ma restano aperti e si inaspriscono i temi del raggiungimento dei traguardi in ordine alle regole di dignità della persona, del diritto al lavoro, dello sviluppo industriale, della ricostruzione e del commercio tra i partner europei. Sono ormai 5 milioni gli ucraini scappati dalle loro case distrutte, ne ospita più di un milione la Polonia la nazione confinante, mentre 800mila sono in Italia. Per l'Europa è momento tragico, tra la morsa violenta della morte di un processo evolutivo che vede l'approvvigionamento energetico dipendere per la metà dal gas e dal petrolio russo e per l'altra metà resistere a proteggersi dagli eventuali non improbabili attacchi nucleari russi calibrati sul numero di poche decine di secondi. L'8 di maggio del 2022 festa d'Europa vorremo ascoltare l'inno, il "Canto alla Gioia" o Inno alla gioia, un'ode composta dal poeta e drammaturgo tedesco Friedrich Schiller nell'estate del 1785. Nel 1972 l'inno divenne canto europeo, recita l'ultima strofa: "L'Europa è l'inizio di una nuova storia del mondo, di un rinnovamento della umanità".



# LA PACE GUERREGGIATA CON LE ARMI IN AIUTO

## 77 anni fa finiva il nazifascismo in Italia e nasceva la Pace democratica

**L**il 29 aprile 1945 fu firmato alla Reggia di Caserta, alla presenza di ufficiali delegati britannici, statunitensi, tedeschi e di un osservatore sovietico, l'atto tedesco che prevedeva la resa incondizionata, che doveva diventare operativa a partire dal 2 maggio.

Nel documento stilato le forze armate tedesche erano associate a quelle della Repubblica Sociale Italiana, in quanto questa, essendo considerato uno Stato fantoccio e pertanto non riconosciuto dalle forze alleate, non era in grado di stipulare accordi diretti con queste ultime: per tale motivo, il rappresentante tedesco era dotato di una delega scritta rilasciata dal ministro della difesa della RSI, Rodolfo Graziani.

Nel brevissimo sunto di quanto avvenne 77 anni fa, leggiamo il senso più intimo che ci spinge da allora nella strada dell'ordinamento democratico, che in queste ore traballa e ci fa stare molto scomodi persino sulle comode sedie di casa.

Nell'atto di resa tedesco, era presente, quale assistente il delegato sovietico che pur essendo di forza alleata agli americani ed inglesi ed altre 32 nazioni, non aveva partecipato alla campagna di liberazione d'Italia. Nel novembre del 1943 il ministro sovietico Molotov era venuto a Brindisi per intrattenere rapporti col governo del Sud ed i suoi rappresentanti, anche a riprendere una relazione che negli anni precedenti era stata troncata per l'invasione italiana dell'Unione Sovietica nel 1941.

L'attacco italiano all'Unione Sovietica, nel giugno del '41, e la successiva resa nel '43, non mutarono la visione sovietica di quella che, in ogni caso, avrebbe dovuto essere la collocazione internazionale dell'Italia.

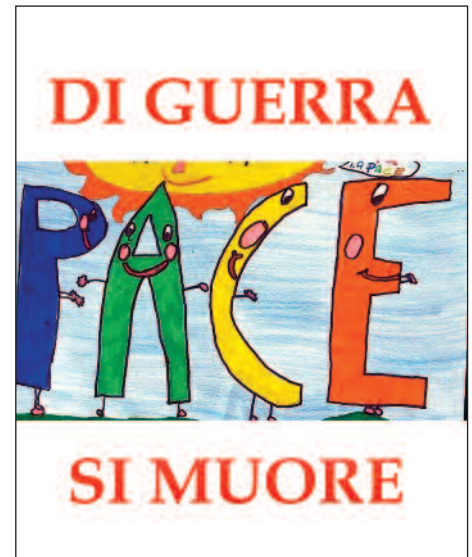
Se, nel breve periodo, occorre sfruttare la cobelligeranza italiana per portare efficacemente a termine la guerra contro la Germania, nel lungo periodo era necessario creare le basi di un nuovo equilibrio continentale con un'Italia forte ed indipendente nel Mediterraneo.

Furono questi i principi che regolarono la politica staliniana per l'Italia nel periodo 1943-45 e ne plasmarono gli orientamenti: dal ristabilimento delle relazioni dirette con il Governo del Sud, alla ristrutturazione del governo Badoglio, ai termini in cui l'Urss affrontò la discussione sul trattato di pace italiano.

Vjačeslav Michajlovič Molotov era Commissario del Popolo per gli Affari Esteri e a Brindisi aveva ristabilito i contatti col governo italiano, ma aveva anche incontrato i ministri degli esteri alleati per il disegno del progetto di vittoria della Seconda Guerra Mondiale. Riappare un rappresentante del popolo Sovietico, solo il 29 aprile del '45 a Caserta per onorare la firma del trattato di pace e la chiusura della campagna italiana, in cui l'U.R.S.S. non hanno partecipato alle azioni militari o partigiane o civili per la lotta contro i nazifascisti. Il 28 di aprile è un reggimento brasiliano che a sud di Milano ferma un reparto tedesco ed uno italiano della Repubblica sociale, imprigionando circa 13.500 militari, mentre sul lato adriatico le truppe alleate alla guida dell'8<sup>a</sup> Armata inglese continuavano a mettere successi e sostenere i reparti italiani e le brigate partigiane per la liberazione.

Sembra lontana quella cronaca, era fatta di forte voglia di pace, quella che ti fa sorridere e ti invita sperare nel sorriso anche nel giorno successivo.

Oggi noi italiani ci massacrano attorno alla



festa di libertà del 25 aprile, terribilmente divisiva che allontana e non avvicina. Il 25 aprile e non il 29 firma del trattato di resa incondizionata dei nazifascisti, una ragione difficile da tenere lontana da spiegazioni e da certezza che l'atto legittimo non è la chiamata alle armi e alla insurrezione, ma la firma che sancisce la vittoria.

Siamo altrettanto lontani da una data vicina, ma che a noi italiani non racconta nulla, quella dell'8 maggio, quando l'ultimo colpo di cannone viene sparato in Europa. L'occasione volle che la differenza d'ora stabiliva che per Mosca ed il suo grande apparato di Stati era già il nove maggio ed oggi, anche questa differenza ci separa anche nel festeggiare la stessa pace.

Dallo scorso 24 febbraio l'inesistente U.R.S.S. ma la federazione Russa ha invaso l'Ucraina ex parte dell'U.R.S.S. ma da alcuni anni in cammino per un ordinamento democratico, ancora assai tribolato, ma molto voluto e ricercato.

Viviamo un tempo difficile e la tensione emotiva che fa riemergere le brutture che noi italiani facciamo finta d'aver dimenticato, ma che gli ex sovietici, vivono come nodo che ancora stringe al collo.

Il grido di dolore del presidente ucraino che grida di voler essere armato, ricordandoci che siamo noi i veri terminali di questa brutta guerra, ci fa tremare e ci fa paura pensare che le nostre armi, possano far tornare la pace.

Siamo in mezzo al guado e quel che ci aspetta è che si chiuda il rubinetto che dalla Russia ci porta il 50% del gas che noi utilizziamo. Ci fa paura rimanere al freddo e senza cucina, ma ci fa restare bloccati l'incapacità di capire che la guerra si fa con le armi ed anche quella partigiana, si fa alla stessa maniera.



## OTTANTA ANNI FA, LA GUERRA: LA PARABOLA DEL FASCISMO

### Punto di svolta della storia nazionale e il declino del consenso popolare

**C**i sono coincidenze che solo la lettura dei fatti, con sguardo globale consente di comprendere. Il 10 giugno del 1940, un uomo s'affaccia al balcone, vestito con la divisa di caporale d'onore della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, era il capo delle "Camicie Nere".

Con voce stentorea esordì: "Combattenti di terra, di mare, dell'aria. Camicie nere della rivoluzione e delle legioni. Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania. Ascoltate! Un'ora, segnata dal destino, batte nel cielo della nostra patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano."

Quel che avvenne nei successivi anni, è che quelle stesse potenze e gli stessi nostri alleati, ci spezzarono le reni.

Coincidenza vuole che il 10 giugno di 1010 giugno del 1924 il deputato socialista Giacomo Matteotti fosse rapito e assassinato da una squadra fascista. Il delitto segnò inesorabilmente l'inizio della dittatura e della violenza istituzionalizzata dal regime guidato da Benito Mussolini.

Il 10 giugno del 1939, veniva celebrata, per la prima volta, la Giornata della Marina Militare. Sino ad allora, la ricorrenza coincideva con la festa di Santa Barbara, patrona della Marina.

L'obiettivo primario della dichiarazione di guerra era, l'interdizione a Francia ed Inghilterra, già colpite dall'alleato tedesco e vedeva in quei giorni, Parigi, capitolare, di divenire potenze marinare nel mediterraneo, che il capo del fascismo riteneva essere di solo ed

esclusivo dominio italiano.

Nei giorni successivi, infatti, nonostante nessun avanzamento di truppe fu possibile oltre il confine con la Francia, il Paese d'oltralpe raggiungeva un armistizio con l'Italia che di fatto non risolveva le questioni legate allo storico dissidio tra i due Paesi in ordine alle regioni di confine, ma bloccò sostanzialmente la marina francese nei porti nazionali.

Non con la forza, né con la supremazia, ma con un sottile gioco diplomatico, si ottenne un risultato, che alla lunga avrebbe sempre più chiarito il gregariato dell'Italia fascista all'alleato nazista.

Dal canto suo, il delitto perpetrato contro il deputato socialista, che aveva messo in chiaro, quale tipo di politica populista avrebbe retto il Paese, non troverà giustizia, se non dopo la guerra, ma ad oltre un quarto di secolo.

A pochi giorni dal rapimento, Mussolini, presidente del Consiglio, proferì in parlamento queste parole: "Credo che la Camera sia ansiosa di avere notizie sulla sorte dell'onorevole Matteotti, scomparso improvvisamente nel pomeriggio di martedì scorso in circostanze di tempo e di luogo non ancora ben precisate, ma comunque tali da legittimare l'ipotesi di un delitto, che, se compiuto, non potrebbe non suscitare lo sdegno e la commozione del governo e del parlamento".

L'intervento apriva la strada alla identificazione di un reato che il duce dava per ammissibile, prendendone, almeno a parole, le distanze.

Il processo individuò i colpevoli, ma lasciò molte questioni aperte. Solo nel 1947, a guerra finita e con la Repubblica appena nata, Matteotti ebbe un barlume di giustizia. Con la revisione del processo, Dumini, Viola e Poveromo furono condannati all'ergastolo (poi commutato in 30 anni di carcere), Cesare Rossi venne assolto per insufficienza di



prove, mentre per gli altri imputati si ravvisò il non luogo a procedere per effetto dell'amnistia Togliatti. Sei anni dopo Dumini ricevette l'amnistia.

In una data si concentrano fatti salienti della storia nazionale che se compresi e setacciati al vaglio della conoscenza, comportano l'esigenza di porgere attenzione a quanto sta avvenendo ancora oggi.

Viviamo un tempo su cui impera il bisogno di comando, non di governo. Esclama il suo diritto di esistere, l'io egocentrico, relegando sempre più al margine della partecipazione, chi rispetta le regole e sovradimensiona il suo bisogno.

C'è un vocabolo che mi risuona nella testa che vuole dare forza all'indignazione e alla necessità di percorrere una strada assai diversa da quella fangosa frequentata in ogni tempo da squalificati figure. Il vocabolo è teppa.

Correva la seconda decade del XIX secolo e per effetto della Restaurazione, Milano era appena rientrata nel dominio austriaco, come capitale del Regno Lombardo-Veneto. Nell'amena ariosità di Piazza Castello, si addensa però una minaccia: è una ghenga di giovanotti gaudenti e fannulloni, inclini al vandalismo e alla violenza gratuita.

Per i loro ritrovi in piazza, da cui tutti si tengono alla larga, hanno scelto una plaga muschiosa (la criminalità sordida ha bisogno di ricettacoli umidi e scuri) che vale loro il nome, appunto, di "Compagnia della tèpa".

Il vocabolo sottende il ben più verace sostantivo TEPPISTA, la cui connotazione, in epoca odierna vive il suo auge, tra le piazze e le vie, privilegiando gli assembramenti.

A privilegiare i campi mughghiosi lombardi o le dune sabbiose pugliesi o le ancor più inaccessibili riserve naturali, solitari e mediterranei, i sopravvissuti al truce torchio della volgarità.



## 8 MAGGIO 1945 DA 75 ANNI L'EUROPA VERSO LA PACE

### Fine della II Guerra mondiale e la lunga strada della condivisione

**L'**otto di maggio si celebra in molti Paesi europei, la fine della guerra, che portò morti, violenza e distruzione. L'Italia non partecipa alle celebrazioni per la fine della guerra, nonostante gli sforzi, nonostante il grande tributo di sangue, l'Italia partecipò alla conferenza di pace di Parigi, nella sgradevole posizione di chi quella guerra aveva contribuito a cagionarla e combatterla dalla parte soccombente.

Famose restano le parole di Alcide De Gasperi alla Conferenza di Parigi nell'agosto del '46, quando affermò ai rappresentanti degli altri Paesi: "Prendo la parola in questo consesso mondiale e sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: è soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa ritenere un imputato, l'essere arrivato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione. (...) Ho il dovere innanzi alla coscienza del mio paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano, ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le sue aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universalistiche del cristianesimo e le speranze internazionalistiche dei lavoratori, è tutta rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire".

Il costo, le tribolazioni, le difficoltà, i conflitti e le divisioni, hanno costantemente intercettato il bisogno di pace, che non è solo silenzio delle armi, ma lavoro per la condivisione di obiettivi e mete. Oggi a 75 anni da allora, l'8 maggio corrisponde grosso modo alla fine (?) della fase più acuta della guerra ad un virus che ha chiuso le frontiere e distanziato i popoli d'Europa. Si sono acuite, nello stesso tempo, vecchie acredini e nazionalismi mai sopiti, con non poco evidenti tracce di sovranismo.

Piccole ma significative tracce di solidarietà, hanno finito col passare in secondo piano rispetto



all'esigenza di fare fronte comune ed applicare un medesimo protocollo per la cura e la terapia di una comunità che si era inginocchiata al valore economico-finanziario della Unione, tralasciando il vero centro che era e resta l'individuo, la persona e le sue comunità.

In occasione dell'anniversario della fine della Seconda guerra mondiale, a richiamare i temi antichi e mai risolti, sono intervenuti i vescovi tedeschi riconoscendo la responsabilità dei loro predecessori per la mancata opposizione al Reich e alla sua guerra di distruzione.

Un atto di coraggio e un discernimento prezioso: così può essere indicata la dichiarazione dei vescovi tedeschi del 29 aprile, in preparazione della celebrazione di questo 75esimo, considerando che proprio i tedeschi assumono ancora oggi l'indegno e gravoso peso d'essere stati i fautori di tanto sterminio.

Si legge nel loro documento: "i vescovi non trovarono nessuna via di uscita dalla tensione che si dava tra le rappresentazioni comuni di un'obbligazione patriottica durante la guerra, la legittimità

del potere statale, il dovere di obbedienza che ne risultava e i crimini palesi compiuti. I criteri cristiani mediante i quali inquadrare la guerra evidentemente non bastavano più. In questo modo rimase preclusa una visione adeguata per questioni che riguardavano i propri soldati e le sofferenze degli altri. Le dichiarazioni dei vescovi, pur con tutte le sfumature legate a ogni singola personalità, fallirono davanti alla realtà di un potere criminale; rimanendo così prigionieri nell'illusione «di un cambio di comportamento da parte della leadership politica, del mantenimento degli accordi giuridici e della virtuosa esecuzione del dovere di coloro che da quella leadership erano guidati. In un certo modo, si attestarono dunque sulla linea di una vita ben condotta nella falsità (Theodor Ludwig Wiesengrund Adorno)". Di più: "Non pronunciando un chiaro "no" alla guerra, ma rafforzando, da parte della maggioranza, la volontà di prosecuzione del conflitto, sono diventati complici nella guerra".

Concludono i vescovi tedeschi: "Oggi guardiamo con tristezza e vergogna le vittime e tutti coloro le cui domande esistenziali di fronte ai crimini e alla guerra sono rimaste prive di una risposta ecclesiale". I lunghi processi di riconciliazione con le popolazioni aggredite e i mutamenti teologici, culturali e sociali dei decenni successivi hanno propiziato un cambiamento rilevante nell'orientamento della Chiesa. Essa difende oggi i diritti inalienabili di tutti e i principi morali dell'ordinamento sociale rispetto a ogni regime e forma statale. Dall'affermazione di una "guerra giusta" si è passati a quella di una "pace giusta".

Non sfugga la forza del documento che è anche uno stimolo per le Chiese dell'Europa centrale e orientale per rivedere criticamente e onestamente i decenni che dalla Seconda guerra mondiale sono terminati con la caduta dei regimi, senza sudditanze verso le ingiustificate pretese dei poteri politici di fissare ideologicamente le verità storiche. Tre quarti di secolo non sono molti, per il respiro della storia, ma paiono sufficienti per affermare forte e chiaro che le ragioni di una comunità di popoli, si basano sul valore superiore della Pace.



# 1° MAGGIO 1945 LAVORO DIGNITÀ LIBERTÀ

## Ritornava la festa dei lavoratori, a Roma Giuseppe Di Vittorio a Piazza del popolo

**L**i distacco dalla scuola fu una grande amarezza. Amavo molto la lettura e ogni pagina di libro era come una rivelazione per me. Avevo sete di quelle rivelazioni” ricordava spesso il padre del sindacalismo italiano, il pugliese di Cerignola, Giuseppe Di Vittorio.

Il ventennio della dittatura e la guerra avevano frantumato il tessuto sociale e la paura e l'incertezza si era possata di ognuno e lui che alla durezza della vita era abituato, essendo nato nel 1892 e già a dieci anni, orfano di padre, cominciò ad assaggiare la fatica della zappa, sostituendolo nel lavoro di bracciante.

Avrebbe voluto, ma non poteva studiare e su un quaderno prendeva nota dei vocaboli ignoti.

A soli 12 anni cominciò ad occuparsi di politica accarezzando idee anarchiche per poi approdare al socialismo.

“Ogni sera la mamma attendeva il mio ritorno dalla piazza, seduta alla soglia della misera casa: quando mi vedeva giungere accigliato, capiva che il giorno seguente non avrei guadagnato il salario e allora entrava nel tugurio a piangere”. Nonostante le delusioni non mancava di tenacia e di rabbiosa voglia di costruire un'idea di riscatto sociale per la dignità di ogni lavoratore.

“Molti agrari – diceva - sono spesso gretti, egoisti, crudeli, ma soprattutto essi sono ignoranti. Costoro non riescono a capire un'azione morale qualsiasi, un gesto di generosità, non riusciranno mai a capire perché un uomo si batte e lotta e va incontro a gravi pericoli per il bene di tutti. Sempre essi penseranno che quell'uomo sia mosso da un qualche interesse, da una avidità di guadagno simile alla loro”.

A 19 anni Giuseppe Di Vittorio dirigeva la Camera del Lavoro di Minervino Murge. Nonostante fosse in carcere, nel 1912 fu eletto nel comitato centrale dell'Unione Sindacale Italiana nel corso del congresso fondativo di novembre. Dopo la partecipazione alla prima guerra mondiale, si distinse nell'ambito della partecipazione attiva al sindacalismo, anche se in clandestinità.

Di Vittorio, a cui amici ed avversari riconosce-



vano un grande buonsenso ed una ricca umanità, seppe farsi capire, grazie al suo linguaggio semplice ed efficace, sia dalla classe operaia, in rapido sviluppo nelle città, sia dai contadini ancora fermi ai margini della vita economica, sociale e culturale del Paese

Il primo maggio 1945, nel mentre scoppiava la febbre di libertà in tutto il Paese, gli fu affidato il compito di parlare dal palco allestito in piazza del Popolo a Roma.

Nella memoria della sua seconda moglie Anita Contini, giornalista, la descrizione di quel giorno: “le bandiere bianche, rosse e tricolori alte nel vento, giungevano da ogni quartiere della città, accompagnati dalle bande dei tranvieri e dei ferrovieri. C'era anche la banda di Madonna della Strada che avanzava tra grandi applausi, preceduta da un'immagine religiosa. Tutti portavano abiti lisi e i volti apparivano segnati dalle lunghe privazioni, e tuttavia una intima gioia, una fiducia in sé, uno slancio di speranza, sembrava animare e spingere la folla. Risuonavano i canti e grida di evviva. Gruppi di

giovani, seduti per terra in cerchio, cantavano inni partigiani. Le ragazze distribuivano coccarde tricolori e garofani rossi. Dalla folla saliva verso il palco dei dirigenti sindacali un'ondata di affetto” (...) Dopo essersi radunate, divise per azienda o per categoria, nei diversi punti della città (i ferrotranvieri in Piazza del Parlamento; i poligrafici al Collegio romano; contadini e braccianti al Pantheon; gli edili a Fontanella Borghese; statali, comunali e parastatali a SS. Apostoli; gli ospedalieri alla Pilotta; i netturbini a piazza di Pietra; tessili e chimici a S. Silvestro; elettrici, postelegrafonici e gasisti a Piazza di Spagna; le lavoratrici a Piazzale Flaminio), quasi 150.000 persone convergono a Piazza del Popolo per celebrare il Primo maggio di unità e di vittoria, come può leggersi sulla scritta che orna il palco degli oratori”. (...) “Anche la terrazza del Pincio era gremita. Io lessi nel volto di Peppino, assieme all'emozione, come un'ombra di smarrimento. Poi cominciò a parlare e subito si stabilì tra lui e la folla una comunione di spirito. Ogni sua parola, così semplice (egli non sapeva cosa fosse il parlar difficile, il parlare ornato) andava a chi lo ascoltava con la efficacia delle cose sempre pensate, esprimendone i sentimenti più elementari e profondi. Ascoltando Di Vittorio ognuno, credo, pensava che, se avesse potuto parlare, avrebbe anch'egli parlato così, avrebbe detto quelle cose, non altre e in quello stesso modo. Era questa la sua grande forza. Egli dava forma ai pensieri e ai sentimenti inespresi degli altri: parlava per tutti”.

Sono trascorsi 75 anni da quella giornata di sole, preludio di un tempo carico di incertezze e di un baratro da cui riemergere.

Oggi ci sentiamo pervasi dai medesimi sentimenti di incertezza e paura per un futuro impercibile e la percezione di essere sprofondati in un baratro. Il persistente stato di distanziamento sociale ci vede ancora lontani dalle piazze e distanti, se non proprio inascoltate, sono pure e voci di chi saprebbe parlare in modo diretto, semplice e al cuore di tutti noi, in attesa alle finestre.



# 25 APRILE VENTO DI LIBERTÀ

## Giustizia, Uguaglianza, Fratellanza: il tricolore della Resilienza

**S**ono tre i colori della nostra bandiera, simbolo ed emblema della nostra libertà. Sventola in questi giorni difficili dai balconi e si affaccia alle finestre, ci accompagna e ci fa sentire uniti in una guerra contro un nemico che non rispetta confini, barriere, trincee, invece inonda le vie, le piazze, le corsie degli ospedali, le residenze protette dove sono assistiti i nostri anziani e ci tiene lontani dalle scuole, le università, dai cinema, teatri e stadi.

Sospesa ogni attività, non si celebra quest'anno il 25 aprile, data che ricorda la liberazione, dopo una cruenta guerra contro il nazi-fascismo, che ha visto Brindisi culla del secondo risorgimento e della rinascita del Paese.

Sono trascorsi 75 anni ed il consueto raduno istituzione in Piazza Santa Teresa a Brindisi, ma in egual maniera, in ogni città d'Italia, quest'anno non c'è.

A rendere ancora più tristi queste ore, la nota dei tanti nostri "vecchi", quelli che tre quarti di secolo fa erano per le strade e le piazze, e prima ancora sui fronti di una guerra che aveva invaso le nostre piazze, i vicoli, le strade delle nostre contrade.

Sono i sopravvissuti, quelli su cui è poggiato il nostro consenso civile, la nostra società. Sono quelli che, ripatiti dalle macerie della guerra, hanno messo le loro braccia, i loro corpi, le loro menti, al servizio di un medesimo obiettivo: ripartire.

Fa dolore, vederli oggi soli e chiusi nella loro sofferenza, isolati a combattere contro un virus, senza l'abbraccio, l'incoraggiamento, l'assistenza dei cari.

Dalle finestre, sotto l'ospedale, gridano il lamento per la loro mancanza, chi col canto, chi con le sirene, chi regalando un momento di svago via internet.

Giustizia è il primo colore della nostra bandiera, è il verde ed ha il colore della speranza, per quanti la cercano, per quanti la negano. Per quanti pregano e per quanti si operano perché a nessuno manchi. Giustizia grida, questo 25



aprile, chi silenzioso espone il tricolore.

"Sono stato in carcere e mi avete tutelato" parafrasa il Garante per i diritti dei detenuti della provincia di Brindisi. Da molte parti si sollevano dubbi, si denunciano manchevolezze, proprio in ordine al valore della giustizia, cui resta legato il sentimento della speranza, consapevole che di certezza, poca ce n'è.

Uguaglianza è il secondo colore della nostra bandiera. Uguaglianza come il bianco dei camici del personale sanitario che opera in costante emergenza, nella affannosa rincorsa di una terapia, di una cura da offrire ad ogni sofferente. Ad ognuno, a tutti, senza distinzione, senza privilegi.

Fratellanza è il terzo colore della nostra bandiera. Fratellanza fatta del rosso dei nostri cuori che palpitano e che battono all'unisono perché siamo tanti, ma uniti in una stessa azione.

La fratellanza che vive nella tolleranza che si spinge sino al sacrificio per il riconoscimento della dignità di ognuno che con noi partecipa alla costruzione di una società migliore.

Assaporiamo in questi giorni sospesi, il valore della fratellanza negli operatori del 118 della Croce Rossa, della Caritas, delle tante organizzazioni assistenziali che intervengono per il so-

stegno alle fragilità.

Chi ha fame, chi non ha sostegno economico, chi non ha una voce cui affidare il proprio lamento di dolore.

La bandiera nazionale nasceva 223 anni fa ed è simbolo moderno, sempre moderno di un popolo antico.

Nella sua storia bicentenaria, ha accompagnato la vita nazionale, guidando i momenti drammatici, tragici, ma anche quelli esaltanti e quelli emozionanti.

Molti si commuovono solo a vederla, e in troppi l'hanno vista regalarli l'ultima carezza, dopo che in nome suo hanno dato la vita per la libertà di tutti.

I suoi sono colori che ricordano il verde delle valli, il bianco dei ghiacciai, il rosso dei campi di papaveri ed insieme suggeriscono l'anelito di libertà che non è uno stato definitivo, non è una condizione stabile, ma un continuo lavoro che vede tutti partecipi.

Nessuno in piazza, tutti distanti e protetti nelle nostre case, viviamo il tempo della riflessione e della rielaborazione, in cui tutto cambia e tutto vacilla; sola resta lei, testimone, levata al vento, dispiegata agli umori del momento, li accompagna, li segue ed indica, con la direzione, il senso dell'agire. Non resiste, ma è resiliente, se fosse rigida si romperebbe.

la resilienza per noi sia la capacità di affrontare e superare questo evento traumatico di un periodo che si connota difficile, ma non ostile, complicato, ma non impossibile.

Sia questo 25 aprile, giorno di consapevolezza che quanto avveniva per le strade 75 anni fa, ha sollevato il Paese dal baratro di una guerra, ma ha generato la nostra possibilità di essere liberi, nel rispetto di canoni e regole che invitano e sollecitano la nostra democrazia a truardare nella sua azione: giustizia, uguaglianza e fratellanza. L'illacrimata sepoltura di quei giovani di allora, che stanno morendo in solitaria agonia oggi, diventa paradigma di sacrificio che abbiamo il dovere di comprendere, per farlo diventare nuova rinascita.